Cosa può dirci oggi Heidegger?

Scritto da di Federico Sollazzo p.sollazzo@inwind.it) e Michele Ragno micheleragnoph@gmail.com
Martedì 17 Dicembre 2019 16:24

Il panorama filosofico odierno spesso si divide tra accaniti "heideggeriani" e affrettati critici del filosofo di Meßkirch. Heidegger ha ancora oggi molto da dirci, ma tocca a noi recepire il messaggio con la stessa attenzione critica-filosofica a cui lui ha sempre richiamato. Fede

rico Sollazzo ad oggi insegna

Continental Philosophy

presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Szeged (Ungheria). Cofondatore, con Mária Kovács, di

["Krinò" Workshop of Thinking](#)

, prima seminario presso la suddetta università, dal 2018 centro culturale indipendente.

Recentemente ha curato la riedizione di due fondamentali testi del pensiero heideggeriano:

[La questione della tecnica](#)

e

[Che cos'è la metafisica?](#)

, entrambi presso l'editore goWare.

MR: Caro Federico, mi piacerebbe partire proprio da queste ultime riedizioni. *La questione della tecnica* è

forse il testo heideggeriano più pregnante per il nostro tempo. Se l'Heidegger degli

Schwarze Hefte

sembra essere ancora un pensatore tecnofobo, con la

Lettera sull' "umanismo"

e

La questione della tecnica

il pensiero sulla tecnica matura: non si tratta di avere a che fare con l'opposizione, come tu ben dici, tra tecnofobia e tecnofilia, ma di superarla e comprendere l'essenza stessa della tecnica come qualcosa di non tecnico: come

Cosa può dirci oggi Heidegger?

Scritto da di Federico Sollazzo p.sollazzo@inwind.it) e Michele Ragno micheleragnoph@gmail.com
Martedì 17 Dicembre 2019 16:24

Ge-stell

, come una “postura” dell’uomo. Qual è dunque il rapporto dell’uomo con la tecnica?

FS: «Il pericolo non è la tecnica. Non c’è nulla di demoniaco nella tecnica; c’è bensì il mistero della sua essenza», scrive Heidegger a chiare lettere ne *La questione della tecnica*, aggiungendo: «L’essenza della tecnica, in quanto è un destino del disvelamento, è il pericolo. Il senso modificato della parola *Ge-stell*, im-posizione, ci risulta forse già un po’ meno strano, ora che pensiamo l’im-posizione nel senso di destino e di pericolo (

Geschick und Gefahr

)». Già queste poche righe dovrebbero essere sufficienti per afferrare due fondamentali circostanze: che non ci troviamo al cospetto di un pensatore tecnofobo, né antimodernista, essendo la sua critica della modernità nient’altro che un derivato di quella della tecnica; che non ci troviamo di fronte ad un discorso che assume la tecnica come un mezzo neutrale a disposizione dell’uomo (quelle che Heidegger chiama la concezione “strumentale” e quella “antropologica” della tecnica), bensì ad un tentativo di farne emergere l’essenza, da cui deriva poi il modo in cui l’intendiamo e ciò che ne facciamo e lasciamo che faccia.

Abbiamo quindi a che fare non con una critica

alla

tecnica, ma con una critica

della

tecnica, nel senso autenticamente filosofico della parola critica: distinguere, giudicare. Qui mi viene in mente una frase di Sergiu Celibidache, che in un’intervista dice: «Tutto ciò che può nascere è al di là del pensiero». Infatti, l’essenza di un qualcosa coincide con l’origine di quel qualcosa e per comprenderla è necessario andare al di là di quel qualcosa. L’origine viene sempre prima del fenomeno di cui è origine e non può pertanto essere compresa con le categorie che spiegano quel fenomeno; come dire che l’essenza di un fenomeno non è comprensibile attraverso quel fenomeno stesso. Per questo scrive che «la tecnica non si identifica con l’essenza della tecnica» e che «l’essenza della tecnica non è affatto qualcosa di tecnico». È infatti per lui un qualcosa di ontologico, che non riguarda semplicisticamente il fare tecnico bensì, come dici nella tua domanda, il rapporto dell’uomo con la tecnica.

Tema fondamentale perché, come è noto, tecnica, arte e linguaggio sono, per Heidegger, vie di accesso all’Essere (

Sein

), ovvero sono

pòiesis

. Ed ecco allora che il rapporto che abbiamo con la tecnica indica il tipo di incontro che abbiamo con l’Essere (che poi scriverà come

Seyn

, per distanziarsi dall’essere della metafisica, che non riesce a superare la contrapposizione dentro/fuori, soggetto/oggetto, essere/ente). Questo è il passaggio concettuale che, a seguito di quella dinamica da lui descritta come «oblio dell’Essere», è andato dimenticato nella tecnica moderna. L’antica parola

Cosa può dirci oggi Heidegger?

Scritto da di Federico Sollazzo p.sollazzo@inwind.it) e Michele Ragno micheleragnoph@gmail.com
Martedì 17 Dicembre 2019 16:24

téchne

, infatti, descriveva anche ciò che oggi chiamiamo “belle arti”, riferendosi a quel momento poetico, disvelante di cui sopra. Ecco perché, a conferma di quanto dicevo all’inizio, con Heidegger non si ha a che fare né con un discorso sui pro e i contro della tecnica (forse in tal caso sarebbe meglio dire, della tecnologia), né con il desiderio di tornare ad una qualche aurea età “paleotecnologica”; si tratta invece di guadagnare un rapporto consapevole con l’Essere (incontro da cui origina la

physis

, che non è semplicemente la natura, ma è tutto ciò che è, esattamente così come è e non altrimenti), cosa che passa attraverso quelle privilegiate vie poetiche di relazione: tecnica, arte, linguaggio. Così risulta comprensibile una delle ultime, e più ricche, frasi de

La questione della tecnica

: «Poiché l’essenza della tecnica non è nulla di tecnico, bisogna che la meditazione essenziale sulla tecnica e il confronto decisivo con essa avvengano in un ambito che da un lato è affine all’essenza della tecnica e, dall’altro, ne è tuttavia fundamentalmente distinto. Tale ambito è l’arte». Qui mi permetterei di aggiungere: e il linguaggio. Non a caso Heidegger tiene in grande considerazione Hölderlin. A questo punto permettimi di ricordare una tua bella nota sul

[silenzio in Wittgenstein ed Heidegger](#)

dove riporti questi passaggi heideggeriani: «Persino lì dove giungiamo davanti all’indicibile, esso si dà solo in quanto la significatività del parlare ci porta ai limiti del linguaggio. Anche questo limite è ancora qualcosa di linguistico, e nasconde in sé il rapporto parola-cosa», e «c’è un antico detto cinese che suona: meglio mostrato una volta che detto cento. Per contro, la filosofia è costretta a mostrare attraverso il dire». Ecco, qui a me sembra che si congiungano tutti i punti a cui abbiamo appena accennato. Infatti, il dire a cui Heidegger si riferisce è quello che viene dall’incontro con le cose (è un esito della

Verfallenheit

, come la tecnica moderna). Il mostrare viene invece dall’incontro con l’Essere. Il silenzio – non mera misura del suono bensì condizione filosofica, cara già al Nietzsche delle

Meditazioni inattuali

– ci dà la possibilità di incontrare l’Essere – ma senza mai poterci noi porre nella sua prospettiva e meno che mai potendo coincidere con esso, poiché l’uomo, né con il silenzio né in qualsiasi altro modo, può combaciare con l’Essere: questo possono farlo solo gli dèi. E allora qui si tratta di riuscire a creare un «mostrare attraverso il dire», un dire che mostri. Ovvero un dire che non abbia più l’impronta dell’incontro soggetto-oggetto, del «rapporto parola-cosa», ma quella dell’incontro, del rapporto parola-Essere. Solo così il linguaggio è propriamente

pòiesis

. E, attenzione, questa è la stessa dinamica in atto nella tecnica, dove infatti va separata una tecnica che, come l’arte, è

pòiesis

(produttore/

zuhandensein

), da una tecnica (ed un linguaggio, ed una pseudoarte) che non lo è perché ha a che fare solo con l’orizzonte delle cose (provocante/

vorhandensein

).

Cosa può dirci oggi Heidegger?

Scritto da di Federico Sollazzo p.sollazzo@inwind.it) e Michele Ragno micheleragnoph@gmail.com
Martedì 17 Dicembre 2019 16:24

– Continua su
[Gazzetta filosofica](#)